

Esce una raccolta di vignette e di disegni dell'artista scomparso tragicamente nel 1988

Anticipiamo parte della Prefazione di Michele Serra al volume di Andrea Pazienza, intitolato "Satira", 1978-1988, a giorni in libreria (Baldini & Castaldi).

Si ride. La cosa più importante è che si ride. E la cosa più grave e imperdonabile è che me ne ero dimenticato. Perché gli anni passano, ma «il dibattito» purtroppo resta. E niente come «il dibattito» riesce a sostituire il contesto al testo, le opinioni alle cose, i giudizi alle persone. E una Morgue, il dibattito, buona per congelarci in eterno ogni pezzo di carne.

Così, quando mi sono arrivate le bozze di tutto questo Pazienza, consegnatemi a domicilio da quel vecchio pony della memoria che è suo fratello Michele, ho fatto subito la cosa sbagliata. Cioè ricapitolare dentro la mia testa il dove e il come, il Settantasette e *Il Male e Tango*, Bologna il Pci e gli studenti, e quanto vicino e quanto lontano fosse Paz rispetto alla sinistra alla destra alla satira alla politica, così da ricollocarlo nella storia e nella geografia.

E poi mi ero appena riletto Pompeo, il viaggio al termine di una notte che non termina mai e insomma avevo la testa piena di quel nero bestiale e celestiale che fu l'Andrea maudit. E mentre consultavo con Michele Paz il nostro piccolo consueto rito di caffè e sigaretta, già stavvo rimuginando su quello che avrei potuto scrivere, e tutto avevo previsto tranne la cosa più ovvia e grata, quella che avrei dovuto tenermi più cara. Che avevo riso allora, e avrei di nuovo riso adesso.

Dopotutto: non si tratta forse di satira? (...) Se di tutto l'insieme, come per ogni cosa di Pazienza, è impossibile tirare le fila, c'è però, nella vagonata di disegni di questo volume, un retrogusto comune che dice di lui, e grazie a lui della satira in genere, qualcosa di molto importante e oggi molto trascurato. Questo retrogusto è quello dell'altrove. Un altrove esistenziale, e solo poi intellettuale, che rende naturale e quasi ovvio lo spiazzamento comico (come quando uno arriva da fuori, non sa niente e niente vuole sapere di quello che è successo nel frattempo, e spara lì per lì un'osservazione incongrua, bruciante, definitivamente).

Un altrove che non si cura di essere virtuoso o biasimevole, e cerca soltanto di ribadirsi, di proteggersi quasi con disperazione,

perché sa che l'intuizione artistica soltanto li trova il suo humus: in una separazione drastica, e a volte dolorosa, dal senso comune.

In questo Andrea fu veramente, e senza bisogno di alcuna applicazione o addestramento ideologico, settantasettino. Cioè furiosamente irriducibile (fino al narcisismo più vizioso) alla ragione-volezza, all'imitato, all'oggettivo, all'adulto, e se posso azzardare all'adulto. Poiché abbiamo stabilito che qui non si parla di politica, interessa stabilire, soprattutto, che la vocazione artistico-logorico-lisergica-damsiana-dadaista di Paz, erail *milieu* ideale perché la sua fantasia fumigante e distortoente spriognasse dalla carta come una nube oziosa, e magica. E il fatto che Paz fu sicuramente molto di più e molto altro rispetto al Settantasette bolognese, nulla toglie all'evidente rassomiglianza grazie alla quale il Settantasette può ben riconoscersi, in Andrea, il suo più grande e rappresentativo figlio. Così grande, magari, da fare ombra al suo stesso contesto.

Quando quel *milieu* abbia servito la sua vocazione di narratore, è cosa arcinota. Ma pure il Pazienza satirico e vignettario, e ve ne accorgete viaggiando dentro, è figlio di quella stessa necessità di deviare dalla logica delle cose, specie se quelle cose sono poi l'illogico spiegamento di pigrizia e prepotenze che lo scenario politico è, che i rapporti di forza sono.

(...) Raro caso di satirico in grado di esercitarsi a partire da sé, e dalle proprie cose, estraneo quando voleva (e voleva spesso) perfino alle proprie idee. Paz

LA SATIRA DI ANDREA PAZIENZA

TI PERSEGUITO?!
AH DICI CHE TI PERSEGUITO!

MA GUARDA CHE BASIA
CHE TU MI DICA
"VATTENE"
E NON MI VEDI PIU'

VATTENE!

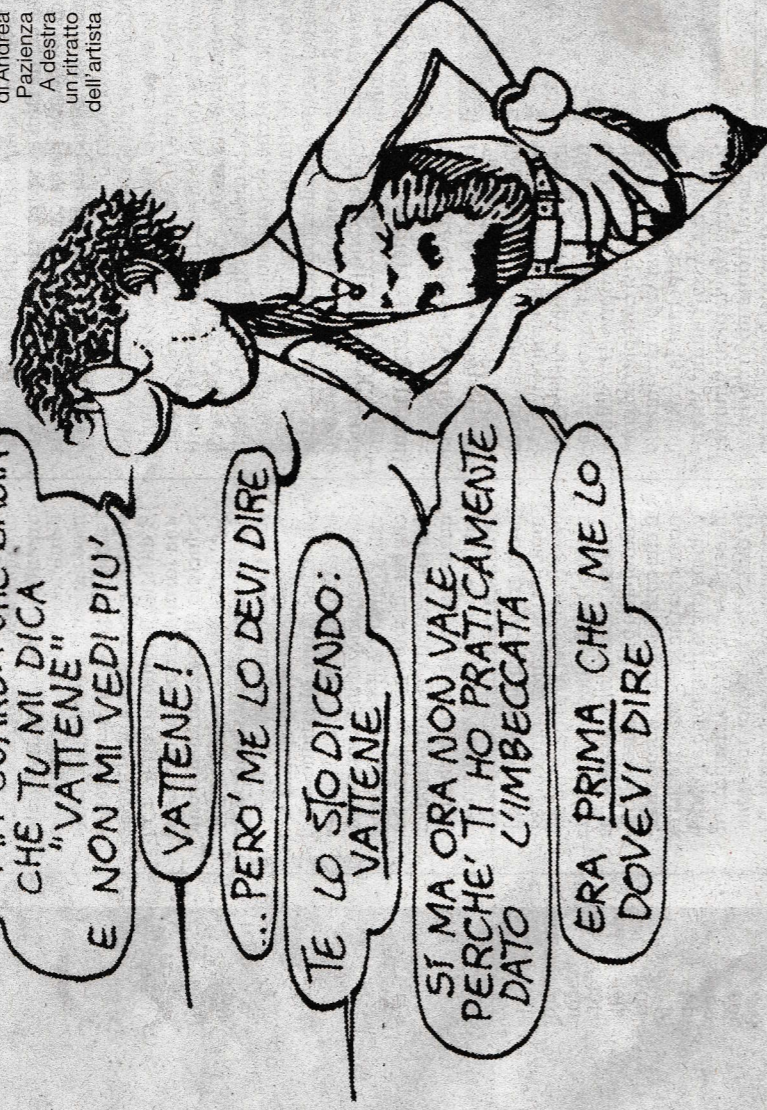
... PERO' ME LO DEVI DIRE

TE LO STO DICENDO:
VATTENE

SI MA ORA NON VALE
PERCHE' TI HO PRATICAMENTE
DATO L'IMBECCATA

ERA PRIMA CHE ME LO
DOVEVI DIRE

Una vignetta di Andrea Pazienza. A destra un ritratto dell'artista



GRANDE PAZ

Un giocoliere beffardo estraneo alla politica

MICHELE SERRA

aveva dunque una speciale legittimità morale quando si trattava di infilzare il nemico». Non aveva alcun bisogno, per infilarlo, di mutare d'abitudine, o di violento o indignato. E più volentieri, e più naturalmente, esilarato. E partecipe dell'assurdo di Stato, è deliziato dal nonsenso del potere. In una delle sue indimenticabili microstorie, un tizio pro-

Russo e Giorgiana Masi, cioè contro le offese allora più contingenti, contro Cossiga e la polizia, raramente Andrea è violento o indignato. E più volentieri, e più naturalmente, esilarato. E partecipe dell'assurdo di Stato, è deliziato dal nonsenso del potere. In una delle sue indimenticabili microstorie, un tizio pro-

pone a un produttore la storia di tre tipi che chiamano Amintore, Ciriaco e Bettino. Il produttore lo stoppa immediatamente: guardi, con nomi del genere la cosa è improponibile. Troppo inverosimile. Nessuno ci crederebbe. Non esiste, non può esistere una storia con Amintore, Ciriaco e Bettino.

Ecco, il talento di Andrea (il talento della satira, quando la satira ha talento) è esattamente questo: procurarsi quello scarto mentale, quella distanza, quella felice estraneità dalla quale si può finalmente capire quanto comica sia la nostra tragedia. Perché, ne converrete: nessun produttore accetterebbe mai di investire i suoi soldi e la sua reputazione in un film i cui protagonisti sono inverosimili a partire dal nome.

(...) Si è creduto, per un tempo breve e gioioso, che l'altrove della satira fosse meno insensato, meno traballante di quell'altrove che chiamiamo politica. Si è creduto che uno come Andrea, le sue storie, le sue pene, la sua smagliante intelligenza, le sue mani prodighe, fossero molto più verosimili e presenti di quelle altre storie, quelle della televisione e dei giornali.

Naturalmente: ci eravamo sbagliati. E Andrea se ne è andato.

Ma io aspetto che il rumore della motocicletta di Michele, all'ora del caffè, sovrasti quello del telegiornale. Aspetto che mi porti un altro "delle carte di Andrea: figuratevi da qualche parte, quel pazzo, non ha nascosto mezza risma o qualche schizzo. Spento il telegiornale, acceso il fuoco sotto la moka, torneremo a ridere insieme ad Andrea.

Domani sul "Venerdì" un ampio servizio sul suo mondo



HA PROCESSATO GLI ANNI OTTANTA QUEL CATTIVO MOLTOMITE

ANTONIO GNOLI

Sgradevole e irriverente, questo fu Andrea Pazienza che morì per overdose a soli trentadue anni. Aveva previsto di crepare giovane, sbagliò solo la data. Fissarsi sulla morte come su un piccolo gioco romantico, o senza dell'artista maieffetto sarebbe qui l'hai tutto fuori luogo. Pazienza detto "Paz", sapeva che morire appartiene all'elenco delle cose che necessariamente accadono. Ma non per questo provò ad accelerare la sua esistenza. Non era febbrile, ma pigro quanto basta per potersi guardare in giro con la calma e la sufficiente cattiveria che appartiene a certi artisti che remano contro. Il che non gli ha impedito nel decennio in cui ha dato il meglio di sé — parliamo degli anni Ottanta — di essere prolifico, variegato, estremo. E alla fine, per un occhio, era questo che contava: essere estremo. Il suo segno era estremo, i contenuti che divulgava, le storie che raccontava erano estremi.

Il volume che abbiamo sotto mano si chiama *Satira* (uscirà a giorni per la Baldini & Castoldi, pagg. 250, lire 50.000), presentato da Michele Serra e curato da Felice Cappa. Un ampio servizio sul mondo di Pazienza uscirà domani sul *Venerdì di Repubblica*. Nel libro si raccolgono le vignette che Pazienza ha disegnato nel corso di un decennio (1978-1988) per le riviste più diverse (*Cannibale*, *Il Male*, *Frigidaire*, *Panorama*, *Satyricon* di *Repubblica*, *Zut*, *Tango* tra le altre). Le vignette con cui Pazienza intraprese il suo dissacrante dialogo con la politica e i politici della Prima Repubblica (spiccano Craxi, De Mita, Andreotti) sono in realtà solo una piccola parte del modo in cui questo artista espresse il disagio dei tempi, la lontananza da tutto perfino, starei per dire, da se stesso. Perché nella vita Andrea fu un uomo mite e cordiale, l'esatto opposto di quella urticante volontà con cui mise alla berlina i componenti del genere umano.

Non so quanta consapevolezza ci fosse nel collocarsi in un punto che non aveva niente della moderazione o del discernimento ma, se badiamo alle date in cui tutto questo avvenne, si può intuire che l'urto e il disagio della rabbia di una generazione di giovani perdenti. C'era stato il Sessantotto, un'epoca ormai alle sue spalle, ma ancora abbastanza vicina per essere presa per un'icona a un tempo mitica e falsa, come tutte le epoche che hanno preteso di segnare il passo della storia. Svincolarsi da quel mondo, liberarsi dalla sua faccenda retorica, misurare la distanza da una generazione che aveva creduto che l'immaginazione potesse davvero prendere il potere, quando al massimo era il potere che prendeva per il collo l'immaginazione, fu il suo modo di lavorare sulla storia recente.

Ogni grande artista — e lui fu certamente un disegnatore geniale — ha una propria personalissima idea dello spazio o del tempo. E lì che si misura il ritmo, si direbbe il timbro, di una storia. Le storie che con la matita o il pennarello disegnava Pazienza mostravano di non tenere in nessun conto l'idea che ci fosse un baricentro visivo da cui le immagini si dipanano. Non voleva essere un classico. Come nella vita, così sulla carta: nessun ordine per lui regnava a lungo.